

Storia dell'assassino di Kennedy tra realtà e finzione

La vita è il nemico di se stessa

Tommaso Pincio

DON DELILLO, *Libra*, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Massimo Bocchiola, pp. 423, Lit. 36.000, Einaudi, Torino 2000

Le ragioni che possono avere spinto Don DeLillo a scrivere un libro sull'assassinio del presidente Kennedy apparentemente non dovrebbero costituire materia di discussione. L'oscura sfilata di complotti che ha fatto da sfondo a quel tragico evento basta da sola per giustificarne una versione romanizzata. Se a questo aggiungiamo il modo in cui l'intera nazione americana ha vissuto i fatti come una cacciata pressoché definitiva dal paradiso del suo sogno meraviglioso, la conclusione sembrerebbe evidente: quale miglior tema per tentare di scrivere un nuovo Grande Romanzo Americano, tanto più quando si appartiene a una generazione rimasta particolarmente segnata da quel 22 novembre di Dallas?

Nel caso di *Libra* (ora ripresentato da Einaudi in una tra-

duzione finalmente degna dell'autore) le motivazioni sono però molto più sottili. In primo luogo perché, pur cimentandosi con un evento di portata indubbiamente storica, DeLillo sceglie di evitare l'andamento epico e corale da Grande Romanzo, preferendo invece una scrittura dai toni più discreti, a tratti anodina, che sembra trasalire solo davanti alla tragicità delle cose di tutti i giorni e alle meschinità che costellano la vita intima delle persone. Ma soprattutto perché non si tratta di una ricostruzione romanizzata dell'assassinio del presidente Kennedy, quan-

to di un romanzo sulla vita del suo esecutore materiale, sull'indefinibile figura di Lee Harvey Oswald.

Quest'ultima precisazione la si potrebbe considerare oziosa, ma è in effetti questa la chiave per entrare nel cuore del libro; prova ne sia il fatto che, tra le tante teorie di complotti disponibili, DeLillo sposa intenzionalmente quella più ovvia, e la sposa, stando alle sue parole, per "rendere giustizia alla verosimiglianza storica". In altri termini l'autore accetta i fatti per quello che sono, o meglio per come li abbiamo conosciuti. Assume l'ipotesi che Oswald sia stato la pedina inconsapevole di un complotto e fa di questa ipotesi la trama del romanzo, ma qui si ferma. Paradossalmente *Libra* è il romanzo meno paranoico di DeLillo, perché il complotto è semplicemente la scenografia naturale di un racconto in cui la vita di una persona qualunque finisce per intrecciarsi con il corso della storia.

Spiegando che si tratta di un romanzo diverso dai suoi precedenti, DeLillo definì *Libra* "un capolinea dei sentimenti umani". E sono infatti le zone meno documentabili storicamente quelle che più interessano all'autore: la congenita indeterminazione della motivazioni umane, la causa sfuggente che è all'origine di certe azioni, il mistero di come eventi del tutto casuali e insignificanti possano essere i responsabili reali di destini che in apparenza sono legati a un disegno più grande.

Non per nulla, la ragione ultima che spinse DeLillo a scrivere *Libra* fu una coincidenza personale, qualcosa che lo legava all'anti-eroe della vicenda Kennedy. Per quasi un anno, nel 1953, Oswald abitò con la madre a New York, nel Bronx, a pochi isolati di distanza della strada in cui allora viveva DeLillo. Ed è proprio da questo legame personale dell'autore con il suo personaggio che il romanzo inizia: i mesi che Oswald trascorse in quel territorio metropolitano così noto a DeLillo. La zona del Bronx nei pressi dello zoo, i viaggi in metropolitana, il

disegni collettivi. *Libra* – la bilancia era il segno zodiacale di Oswald – mette su un piatto lo slancio emotivo dei sentimenti e degli ideali coltivati dai singoli esseri umani e sull'altro la potenza distruttiva che si sprigiona nel momento in cui sentimenti e ideali si arenano nel delta del mondo e della storia. Sul piatto degli spazi individuali c'è la vita, su quello opposto della storia, quello verso cui la bilancia finisce inevitabilmente per pendere, c'è la morte. Kennedy viene ucciso da colpi di fucile che avrebbero dovuto mancarlo e Oswald giunge ad appartenere alla storia morendo anche lui.

Ciò che DeLillo cerca di descrivere è l'equilibrio della lotta, i momenti in cui la realtà lascia ancora spazi all'azione di personaggi immaginari, il periodo precedente all'istante in cui la bilancia non ce la fa più e lascia che il piatto della storia abbia la meglio. DeLillo vede nella storia un'entità negativa per definizione, votata per natura alla morte, ed è per questo che la verità storica del caso Kennedy viene liquidata con un complotto di comodo. Un complotto c'è sempre e comunque, perché è la vita stessa a tramare contro se stessa, perché è la vita stessa il nemico principale di se stessa.

Il vero argomento del libro sono infatti le immagini più dubbie, quelle in cui il lettore è quasi certo di trovarsi davanti a un'invenzione dello scrittore; come quella in cui un Oswald ancora ragazzo osserva atterrito dei suoi coetanei che massacrano un gatto sbattendolo contro un lampione. Sono i momenti in cui DeLillo appaga la nostra insoddisfazione verso il passato con una soluzione intuitiva, i momenti in cui il destino di una persona realmente esistita viene spiegato con qualcosa di verosimile ma comunque immaginario, magari con una predestinazione astrologica.

Per quanto meticolosamente

documentato, *Libra* va dunque letto per quello che l'autore voleva che fosse, un romanzo. Il racconto di un uomo che si affaccia sul mondo per cambiarlo e in qualche modo ci riesce, ma nel riuscirci viene stritolato. Potrebbe essere tanto la storia di Kennedy, quanto quella di Oswald o di altri personaggi del libro. Giunti al capolinea dei sentimenti, il destino degli uomini non è molto diverso: tutti vogliono cambiare, tutti finiscono per morire. E di fronte a ciò, come dice DeLillo, "le storie sono una consolazione; la finzione può essere un balsamo".

"DeLillo vede nella storia un'entità negativa per definizione, votata per natura alla morte"

"Paradossalmente *Libra* è il romanzo meno paranoico di DeLillo"

BULZONI EDITORE

Maurizio Del Ministro
Othello di Welles

Piccola Biblioteca Shakespeariana
pp. 136, lire 15.000 - € 7,75

Alberto Farassino
Fuori di set

Viaggi, esplorazioni,
emigrazioni, nomadismi

Cinema/Studio
pp. 282, lire 35.000 - € 18,08

Yoshi Oida e Lorna Marshall

L'attore invisibile
Prefazione di Peter Brook

Biblioteca Teatrale
pp. 130, lire 25.000 - € 12,62

Lidia Motta

La mia radio

Biblioteca cinematografica e dei mass media
pp. 302, lire 40.000 - € 20,66

Michele Ingenito

I burloni del re

Satira e linguaggio
nell'Inghilterra degli anni '60
(*Private Eye*, 1961-1970)

3 volumi, pp. 634, lire 120.000 - € 61,97

BULZONI EDITORE

Via dei Liburni, 14 - 00185 Roma
Tel. 06/4455207 - Fax. 06/4450355
http://www.bulzoni.it
e-mail: bulzoni@mail.wing.it

Postmoderno in presa diretta

Mario Corona

DANIELA DANIELE, *Scrittori e finzioni d'America. Incontri e cronache 1989-99*, pp.165, Lit 35.000, Bollati Boringhieri, Torino 2000

Il volume è impostato su dieci interviste ad altrettanti scrittori di area postmoderna, condotte da Daniela Daniele nell'arco dell'ultimo decennio del secolo nei luoghi più disparati: dall'ovvia e necessaria Manhattan alla Palermo del Premio Mondello, dal Centro Sociale Brancaloneo di Roma al salisburghese Schloss Leopoldskron, sede dal 1948 dello storico Seminario di Studi Americani. New York resta comunque lo sfondo e il crocevia metropolitano dominante per quasi tutti questi scrittori. Si va da Grace Paley, Niccolò Tucci e Mark Leyner, raggruppati in un primo blocco ("La persona del personaggio"), a Lydia Lunch, Kathy Acker e Catherine Texier ("Lulu fin-de-siècle"), a Joseph McElroy e Don DeLillo ("Tecnostorie"), a Victor Erofeev e Jerome Rothenberg ("Con l'Est che si avvicina"). Potrebbe suscitare qualche perplessità che ad aprire la serie siano Grace Paley e Niccolò Tucci, figure così diverse fra loro, e non immediatamente associabili al postmoderno, o quanto meno agli altri scrittori intervistati. Però da un lato questo non è un libro sul postmoderno in senso stretto, o sul postmoderno soltanto, e dall'altro l'efficacia dei ritratti è tale che non ci si vorrebbe proprio rinunciare. Non ho mai avuto occasione di incontrare l'ombroso Tucci, ma su Grace Paley posso garantire: la donna è evocata, in poche righe, con la stessa immediatezza e persuasività con cui viene individuata la cifra stilistica della scrittrice.

L'aspetto peculiare del libro è che ci mette in presa diretta con la più immediata contemporaneità, temporale e spaziale, dentro a una simultaneità di rappresentazioni che, proprio perché si è andata accentuando in questi ultimi anni, Daniele

esplora con giusta insistenza, venendo così ad aggiornare e a integrare ottimi lavori sul postmoderno per così dire classico, fra i quali mi limito a ricordare alcuni avamposti: un numero monografico della rivista "Calibano" (1982, n. 7), *La finzione necessaria* di Guido Carboni (Tirrenia, 1984), che Daniele riecheggia nel suo titolo, le due raccolte *Postmoderno e letteratura* (a cura di Peter Carravetta e Paolo Spedicato, Bompiani, 1984) e *Narrativa postmoderna in America* (a cura di Cristina Bacchilega, La Goliardica di Roma, 1986).

Il ricorso all'intervista mirata ci riporta invece al libro e al modello non dimenticato di Marisa Bulgheroni *Il nuovo romanzo americano 1945-1959* (Schwarz, 1960, da ristampare al più presto), con un'innovazione importante. Qui l'intervista provvede la base per la costruzione di una struttura critico-narrativa sfaccettata, poliedrica ed essenzialmente relazionale, che rispecchia nitidamente l'oggetto considerato: il postmoderno di oggi, appunto. La molteplicità e la mutevolezza dei punti di vista, delle occasioni, degli incontri e delle schivate, sono assunte da Daniele come principio strutturale del proprio libro e dell'operare critico ad esso sotteso. Ciò comporta, in prima istanza, l'auto-presentazione e il posizionamento della voce narrante, e il suo necessario incrociarsi con il tempo, il luogo, il personaggio e le opere, e questo produce effetti mobili e cangianti. D'altra parte, il prologo generale e le introduzioni alle quattro parti in cui sono raggruppate le interviste provvedono un robusto quadro di riferimento nel quale compaiono, oltre ai padri fondatori del postmoderno americano, interessanti compagni di strada come Burroughs, Ballard e Dick, tutti ingaggiati in uno strenuo confronto con le nuove tecnologie che alla fine sembra lasciar emergere "un'estetica non più estranea od ostile all'automazione".